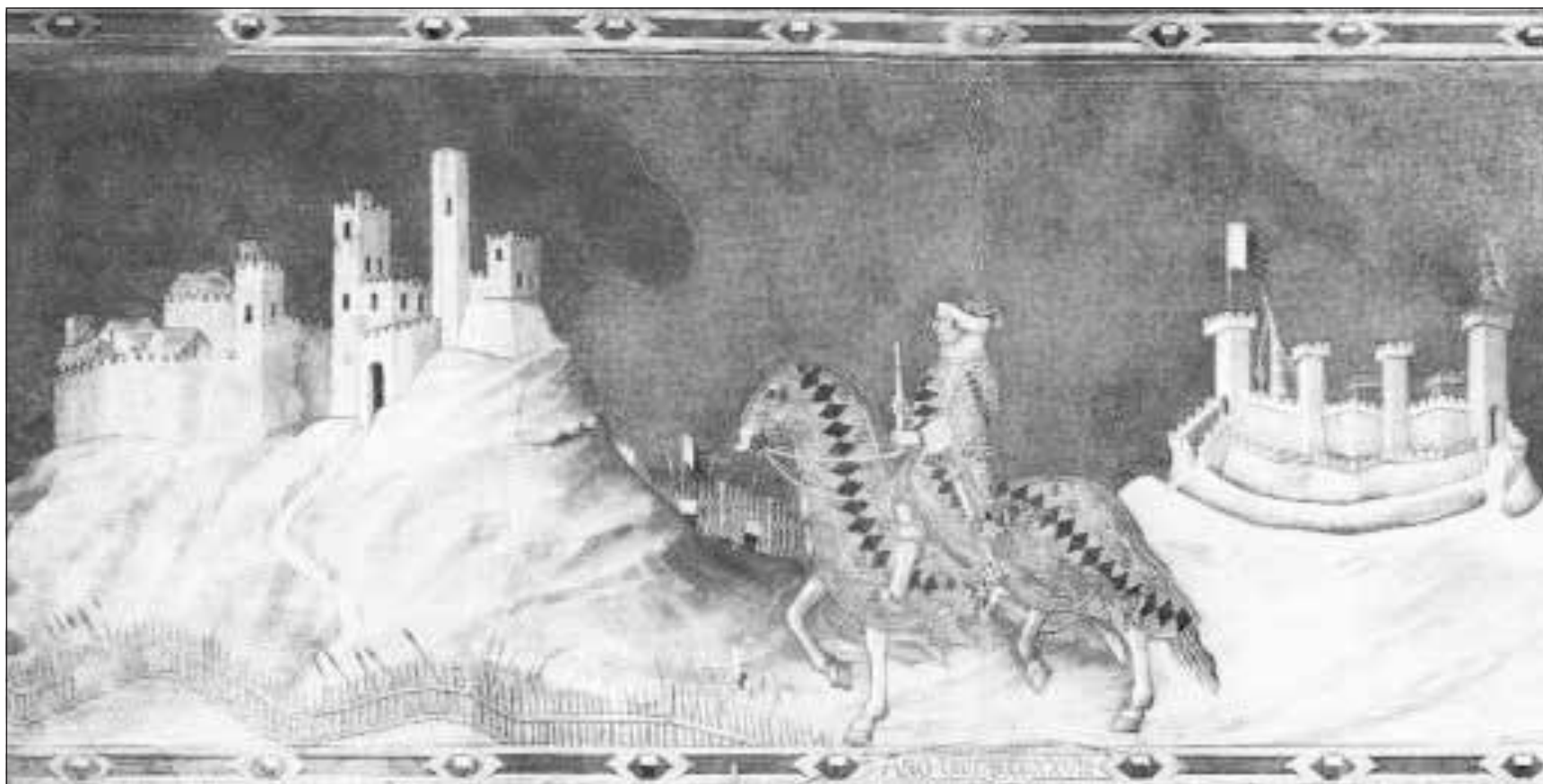


POLEMICHE Un antiquario siciliano espone cinque fogli che sarebbero i bozzetti preparatori del celebre affresco senese. Secondo lui proverebbero che l'autore non fu Simone Martini e che il dipinto è posteriore

di Stefano Miliani

Avrà mai pace, Guidoriccio da Fogliano? In vita si guadagnava pane e onori combattendo da mercenario, guidava le milizie senesi, passò a forze e signorie nemiche, la Repubblica lo espulse, infine lo riabilitò e riammise tra le mura. Oscillazioni del mestiere, direte, di un'esistenza movimentata. Certo. Ma nemmeno come effigiato in uno dei dipinti più celebri dell'arte gode di pace eterna. L'affresco che lo raffigura a cavallo in un paesaggio scabro alla conquista del castello di Montemassi (e quello di Sassoforte), nella Sala del mappamondo nel Palazzo pubblico di Siena, è dato a Simone Martini, ma c'è chi contesta ferocemente questa assegnazione. Il dibattito era come dire deflagrato giusto venti anni fa, per il settimo centenario della nascita dell'artista. Pareva essersi acquietato, invece ora riemerge tramite cinque bozzetti. E anche se quel fiero cavaliere di profilo sul suo destriero resterà in mano al pennello di Simone, questa è una di quelle diatribe che attraverseranno sempre, come fiumi carsici, la storia dell'arte: duelli

Ma Guidoriccio cavalcò nel Quattrocento?



Il celebre affresco che ritrae Guidoriccio da Fogliano nella Sala del Mappamondo del Palazzo pubblico di Siena

La «querelle» è di vecchia data e in passato Federico Zeri appoggiò l'ipotesi quattrocentesca

dove non scorre sangue ma parole a fil di spada sì. Oltre, spesso, a valutazioni economiche. A dare l'incipit al racconto stavol-

ta è un antiquario siciliano, Giulio Torta. Appassionato di Medioevo e di Federico II, alla Mostra antiquaria di Cortona, in corso fino al 12 settembre, espone cinque bozzetti su carta del '400 scoperti casualmente da un suo amico, un nobile, cinque anni fa, e che lui ha acquisito. Non entriamo in troppi dettagli altrimenti ci vuole una pagina intera ma riassumiamo il suo pensiero: i fogli Guidoriccio e l'accampamento, una fortezza, presentano iscrizioni e sono in scala rispetto all'originale. Torta fa analizzare i fogli, cita il paleogra-

fo Fabio Troncarelli, e la data va a fine '300-inizi '400, non oltre il 1450 comunque. Due firme, «pop-pino» e «Bocerijs» sarebbero - dice - soprannomi d'artista. Nei bozzetti compaiono misurazioni, numeri, sigle, frasi «come a dare un rilievo per indicare le proporzioni esatte». L'analisi dei pigmenti, asserisce l'antiquario, danno analogo responso: il '400. Una frase, «fai per un ariccio incausto»: che vorrà dire? «È un'indicazione al capocantiere per eseguire l'affresco», risponde. Gli autori sarebbero due minori fiorentini, Domeni-

co e Francesco D'Andrea, prima metà del '400. Propone una data, 1442. Già, ma non possono i due aver copiato l'affresco? Che ci sarebbe di strano? «Allora non si facevano copie, è una pratica che inizia nel '500, e d'altronde Francesco d'Andrea proprio nella Sala del Mappamondo ha dipinto una Battaglia di Poggio imperiale», ribatte l'antiquario. Il quale ricorda di non penzolare nel vuoto accademico: due studiosi americani, Gordon Moran e Michael Mallory, una ventina d'anni fa fecero un libro con 56 ragioni per cui a loro

parere Simone Martini non aveva dipinto quell'affresco, in quanto molto più tardo, in quanto quattrocentesco. Federico Zeri appoggiò la tesi con un articolo pubblicato su un settimanale. Scoppiò un putiferio. Sembrava placato. Invece no. Una domanda però: se l'ipotesi si rivela fondata i fogli spiccano un salto in euro. Torta li venderebbe? «Non sono in vendita, ma sto creando a Palermo un museo dedicato a Federico II e se un'istituzione desse una grossa cifra per completare il lavoro, allora... Di sicuro sto toccando materia incandescente, a Siena».

La parola passa ad alcuni esperti. Che non si pronunciano sui bozzetti, ma hanno idee chiare sull'affresco. Luciano Bellosi è il più preparato studioso d'arte senese dal '200 al '400: «Guidoriccio del '400? Nient' affatto, è un affresco pienamente inserito nel modo figurativo gotico. Equivarrebbe a dire che la Cappella Sistina è stata dipinta nel '600». E recenti esami tecnici, aggiunge, hanno provato che il dipinto è molto più antico dell'adiacente affresco della battaglia della Val di Chiana, del 1373. «Disegni che copiano affreschi? Se ne conoscono già di fine '300 - interviene Giovanna Ragionieri, che in un libretto per la Casa Usher *Simone o non Simone* riassume l'incandescente diatriba - Inoltre l'affresco celebra la presa del castello, l'evento politico, non Guidoriccio: per questo, e rispondo a chi contesta la datazione riferita a Simone, il condottiero non è stato cancellato quando cadde in disgrazia a Siena». «Copie? È la spiegazione più logica di quei fogli - interviene Giorgio Bonsanti, docente di storia del restauro - ne esistono di opere del Pisanello, Masaccio ne fece da Giotto... Ricordo che nell'affresco alcune par-

Ma Luciano Bellosi esperto d'arte senese non è d'accordo: «Quell'affresco è gotico»

ti laterali sono state rifatte nel '400». E i bozzetti? «Potenzialmente interessanti: siano messi a disposizione degli studi».

RITRATTI Le provocazioni dell'artista novarese che confeziona vestiti con sacchetti di plastica e veste i polli con le guèpière. Una sua personale è in corso al MAMAC di Nizza. «Uso gli scarti materiali e ideologici»

Enrica Borghi: se la donna è usa e getta, io la impacchetto

di Nicola Davide Angerame

Una delle più mastodontiche e apparentemente innocue invenzioni che la post-modernità conosca è il *packaging*, l'imballaggio. È la pelle tatuata dei nostri prodotti di consumo, che trasudano messaggi complessi costruiti senza risparmio di mezzi, con l'ausilio di testi, immagini, simboli e colori di un'«arte applicata» alla vendita. Un esercito di subliminali invocazioni all'acquisto, al quale un cantore delle malie del consumo come Andy Warhol ha dedicato memorabili e furbesche odi seriali, come le zuppe Campbell o le scatole Brillo.

A questa nuova koinè estetica della società post-industriale che è il *packaging*, e alla misteriosa seduzione della sua superficie, non resta indifferente neppure Enrica Borghi, talentuosa rappresentante di un'arte post-femminista che cortocircuita le seduzioni del con-

sumo con quelle della femminilità, giungendo a deduzioni tanto intriganti, quanto dolorose: la donna è *packaging*. «Entrambi sono elementi consumistici, involucri di breve durata usati per contenere altro; prodotti di un mondo usa e getta al quale cerco di sottrarre oggetti per reinventarne di nuovi», dice l'artista novarese, che spicca nel panorama italiano per la difesa di una natura aggredita dai rifiuti e una donna assediata dal make-up. I progetti di questa artista-casalinga-ecologista, sono ironici e severi, vicini alle ricerche di altre figlie degli anni Sessanta, come Pipilotti Rist, Sylvie Fleury o Vanessa Beecroft, impegnate a riflettere sulla condizione di una femminilità dibattuta tra glamour e trash, feticismo e autobiografismi, ossessioni e umorismo. Come loro, la Borghi non teme di comprometersi con la routine del vivere il doppio ruolo quotidiano



«Abito fiori» di Enrica Borghi, esposto a Nizza

di regina della casa e dell'alcova, oscillando in arte tra l'enfant terrible della serie fotografica *Je te mangerai* (1997) e lo stato di gra-

zia di una dama sognante, come nell'ultima personale che il MAMAC di Nizza le dedica. Nel primo caso, Borghi annichisce

l'incontro tra eros e domus vestendo di guèpière un pollo arrosto brutalmente vaginale o di tanga alcune succulente pere al forno trasformate in glutei luccicanti di glassa. A Nizza, invece, allestisce uno spazio «interiore» che recupera atmosfere liberty, da Belle Époque, per una «petite ville charmante» interpretata attraverso suggestioni letterarie e architettoniche. I tappeti, le scarpe, gli abiti, i letti di fiori e le grandi vetrate realizzate con lo scarto della modernità, sono tutti «lavori di donne» prodotti in atelier. Perché «una donna che si fa un vestito con i sacchetti di plastica del supermercato - sostiene l'artista che trasforma il «rammendo» in categoria estetica - riscatta il valore ancestrale di colei che gestisce la casa, l'attività domestica e quindi le energie del mondo».

Nel tentativo di trovare una concezione meno volatile del femminile, Borghi esprime le turbolenze di un mondo interiore che cerca

salvezza dal modello televisivo e glamour, rivolgendosi a identità mitiche, ancestrali, come dimostrano alcuni dei suoi lavori più noti: *La regina delle immondizie*, abito-architettura in plastica riciclata acquisito dal Castello di Rivoli e ora esposto al MAMAC insieme alla *Venus* ricoperta di unghie finte. «Mi piace narrare l'evoluzione o l'involuzione della specie femminile verso uno stato metamorfico-decadente», spiega l'artista, ma le parole che usa più spesso sono quelle dell'impacchettamento con una pelle evanescente che continuamente cade e si rinnova, metafora della «donna immagine» usa e getta. Sfruttando le sinergie tra design, architettura e arti applicate, l'artista presenterà alle prossime Olimpiadi della Cultura di Torino abiti e attrezzi ispirati a più autentici rapporti tra sport e natura. Nel decennio che l'ha vista affermarsi in Italia, ha realizzato installazioni con sfavillanti gioielli di plastica,

(*Gioielleria «Tiffany»*), mandala ecologici con tappi di bottiglia (*Dambio blu*) e improbabili collezioni di moda in amido di mais, pasta e bucce di frutti (*Bio-boutique*); perfino un diario che accoglie i detriti di una sua storia d'amore immaginaria con Dylan Thomas (*A private diary*). Seguendo una pratica tradizionale, usata da dadaisti e cubisti, fino al Nouveau Réalisme e alla Pop Art, Borghi ricicla nell'opera gli avanzati del consumo. «Ormai - constata - non abbiamo più spazi per sognare, occorre cercarli negli scarti materiali e ideologici». Oppure in paesi «abbandonati» come Ameno, sul lago d'Orta, dove l'artista novarese ha da poco inaugurato il suo «riciclo del territorio». Qui, ogni idea, fotografia o ricordo inutile saranno considerati «preziosi scampoli di vita», materiale da costruzione per gli «agitatori culturali» aderenti al progetto collettivo eco-solidale, Asilo Bianco (www.asilobianco.it).

Cesare Damiano

Fassinéscion

L'Italia vista da Piero in 100 vignette

Presentazione di Gad Lerner

4,90 euro
oltre al prezzo
del giornale.



in edicola con l'Unità

l'Unità